



UNIVERSITÀ DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di laurea Triennale in Scienze e Tecniche Psicologiche

Tesi di laurea Triennale

**Dallo stigma all'empowerment dei detenuti per un reintegro sociale in
chiave comunitaria**

**From stigma to empowerment of inmates for social reintegration
through a community-based approach**

Relatore

Prof. Alessio Vieno

Laureando: Lorenzo Terzo

Matricola: 2124301

Anno Accademico 2025\2026

INDICE

Introduzione.....	3
Capitolo 1 Lo stigma sociale e l'identità del detenuto.....	5
<i>1.1 L'impatto dello stigma sul detenuto.....</i>	<i>5</i>
<i>1.2 Stigma e implicazioni con il reintegro.....</i>	<i>7</i>
<i>1.3 Dinamiche di controllo sociale informale.....</i>	<i>9</i>
Capitolo 2 Promuovere l'empowerment all'interno del carcere.....	11
<i>2.1 Il supporto tra pari e il ruolo dei volontari ex-detenuti.....</i>	<i>13</i>
<i>2.2 Promuovere l'empowerment attraverso lo sport.....</i>	<i>15</i>
<i>2.3 L'importanza dei legami sociali per l'individuo stigmatizzato.....</i>	<i>17</i>
Capitolo 3 Promuovere l'empowerment all'esterno del carcere.....	20
<i>3.1 I fattori di protezione per il reintegro sociale.....</i>	<i>21</i>
<i>3.2 Il ruolo della partecipazione attiva.....</i>	<i>24</i>
<i>3.3 L'impatto del reintegro sociale sulla comunità.....</i>	<i>25</i>
Conclusione.....	28
Bibliografia.....	30

Introduzione

La detenzione è un evento estremamente delicato per la persona coinvolta e per la società. Tale processo ha l'obiettivo di reinserire la persona all'interno della comunità a seguito di un percorso rieducativo che mira all'abbandono della carriera criminale. Ciò che si auspica dall'istituzione carceraria è quindi che l'individuo acquisisca competenze e uno status tale per cui sia percepito nuovamente come un membro attivo della società; anche le pene e le misure d'intervento devono favorire il suo reinserimento in vista di un graduale ritorno nella comunità. A tal riguardo, nel contesto italiano, la Costituzione stabilisce che: "Le pene non possono essere contrarie al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (Costituzione, art. 27). La situazione che si osserva, però, non sempre combacia con gli obiettivi preposti: alla fine del 2025 il 59,2% dei detenuti presenti nelle carceri aveva già conosciuto una precedente esperienza detentiva ed è possibile considerare "la ricaduta nel reato come quantomeno uno dei sintomi del fallimento del percorso rieducativo" (Antigone, 2026, p. 292). Barriere strutturali e sociali si presentano come dirompenti nel processo di reintegrazione, dimostrandosi importanti fattori di rischio a cui prestare attenzione. Fra questi possiamo trovare elementi come il sovraffollamento delle strutture e le loro condizioni materiali degradate, la mancanza di personale (Antigone, 2026) e, sotto il profilo sociale, lo stigma. Stereotipi, pregiudizi e discriminazioni sono cognizioni e comportamenti che accompagnano e feriscono il detenuto e la sua identità; il soggetto ora stigmatizzato viene percepito come una figura di cui bisogna avere paura, di cui non ci si può fidare e degna di sguardi e parole colmi di disprezzo. Si tratta di un'idea cristallizzata secondo cui il passato segna inesorabilmente la persona sino a definire con sicurezza il suo presente e futuro. L'individuo si trova a fronteggiare tali avversità spesso senza qualcuno che creda in lui, senza strumenti né opportunità. Si rapporta così con una società che riduce la sua identità a mero malvivente senza nemmeno considerare la natura del reato né le motivazioni sottostanti. Questa dinamica viene descritta da De André (1973) che, adottando la prospettiva del detenuto, scrive: "*E adesso imparo un sacco di cose, in mezzo agli altri vestiti uguali, tranne qual è il crimine giusto per non passare da criminale*".

A livello sociale, prendono forma aspettative disfunzionali e fallaci, che, se accompagnate da comportamenti coerenti, possono diventare tanto forti da rendersi reali

e materiali. È proprio sullo stigma che si focalizza la prima parte di questo lavoro, esaminandone gli effetti sull'individuo e sulla comunità, e le implicazioni in termini di reintegrazione sociale. I pregiudizi stigmatizzanti possono infatti avere effetti profondamente deleteri nella sfera personale dell'individuo a seguito della loro interiorizzazione. Tali concezioni si estendono sino all'identità del gruppo dei detenuti, marchiando chiunque si riconosca in esso. L'influenza dello stigma si ripercuote anche nei comportamenti della collettività, la quale mette in atto strategie disadattive per il reintegro dell'individuo allo scopo di proteggere i valori del proprio gruppo. Una possibile soluzione a tale etichetta è costituita dal costrutto di empowerment, il quale mira a estinguere i pensieri disadattivi restituendo alla persona controllo sulla propria vita. Si promuovono competenze psicosociali e la partecipazione attiva all'interno della comunità, creando così nuove possibilità per autodeterminarsi e non essere riconosciuto dalla società solo come deviante. A tal fine, l'elaborato prosegue analizzando l'implementazione di tale costrutto. Nello specifico, il secondo capitolo esamina le applicazioni dell'empowerment all'interno delle carceri attraverso il peer mentor e la promozione di attività sportive, per poi concludersi con un approfondimento sull'importanza dei legami sociali per il detenuto. Successivamente, il terzo capitolo sposta l'attenzione all'esterno dell'istituzione carceraria, indagando i fattori di protezione in grado di favorire un reintegro sociale di successo. In seguito si analizza più nel dettaglio l'importanza della partecipazione attiva del soggetto nel suo percorso e, infine, gli effetti di tale prospettiva nella comunità.

Capitolo 1 Lo stigma sociale e l'identità del detenuto

Il carcere è un ambiente che marchia indelebilmente i soggetti rinchiusi al suo interno, tanto che Goffman, sociologo e studioso delle istituzioni volte all'esclusione, affermò come esso agisca più come un processo di stigmatizzazione che come un percorso di reintegrazione (Pinto et al., 2024). L'individuo, nella sua esperienza detentiva, viene segnato ed etichettato dalla società sulla base di caratteristiche ed attributi negativi e il carcere anziché dimostrarsi un'istituzione volta al reinserimento comunitario, opera come una “trappola sociale, dalla quale evidentemente è facile non venire più fuori” (Antigone, 2026, p.25). Lo stigma, quindi, si presenta come uno dei maggiori ostacoli al reinserimento dei detenuti nella comunità. Esso può infatti limitare le possibilità di occupazione, diminuire la qualità della rete sociale dell'individuo, ridurre il benessere psicologico e aumentare la probabilità di perseguire la carriera criminale nonostante la precedente incarcerazione (Brehmer et al., 2024; Mosso et al., 2024). Il concetto di stigma viene definito come “l'insieme di convinzioni e atteggiamenti deleteri che una società nutre nei confronti di gruppi considerati devianti sotto qualche rispetto” (Kring & Johnson, 2023, p. 438).

Tale fenomeno agisce su diversi livelli dell'ambiente sociale nel quale l'individuo è immerso, queste strutture sono fra loro interconnesse e caratterizzate da una relazione di influenza reciproca (Mourão et al., 2025). Di conseguenza, prendere in considerazione diversi livelli dell'ambiente sociale nel quale il detenuto è inserito è un utile strumento per comprendere lo stigma e le sue implicazioni. Per cui nel presente capitolo viene analizzato il ruolo dei pregiudizi stigmatizzanti sul detenuto e sulla sua reintegrazione. Si indaga anche il punto di vista della comunità e gli effetti che lo stigma può avere su di essa. Il marchio derivante dal carcere può infatti risultare un'etichetta difficilmente modificabile.

1.1 L'impatto dello stigma sul detenuto

Lo stigma sul detenuto è spesso descritto come un marchio indelebile, una “*social curse*” (Mosso et al., 2024), che ha ripercussioni negative e pervasive nella sfera psicosociale del soggetto, divenendo un fattore di rischio per la salute mentale dell'individuo e il suo reintegro nella comunità. L'etichetta attribuita dalla società che accompagna l'individuo si distingue per essere intrisa di accezioni negative e “*deeply*

discrediting”, un processo che prende forma attraverso stereotipi e pregiudizi per culminare nella discriminazione (Brehmer et al., 2024). Ne deriva che i pregiudizi stigmatizzanti inerenti al passato del detenuto vengono internalizzati dall’individuo influenzandone il benessere psicologico: lo stigma sociale viene percepito come proprio e si converte in valutazioni e convinzioni negative sul sé. Il processo mediante il quale il pregiudizio pubblico viene interiorizzato dal soggetto e si trasforma in un danno individuale è descritto attraverso il modello progressivo di stigma di sé (Brehmer et al., 2024). Tale quadro teorico è stato convalidato anche per i detenuti e si compone di quattro stadi: l’auto-stigmatizzazione segue una prima fase chiamata "*awareness*" in cui l’individuo prende consapevolezza degli stereotipi. I pregiudizi negativi vengono successivamente accettati come veritieri a livello categoriale, questa fase è denominata "*agreement*". Nel terzo stadio ("*application*") gli stereotipi vengono applicati al sé e le conseguenze negative dirette si riscontrano al raggiungimento della quarta ed ultima fase: "*harm*". In questo ultimo stadio del modello la sfera personale del soggetto subisce un danno, l’auto-stigmatizzazione provoca distress psicologico, una riduzione dell’autostima e dell’autoefficacia (Brehmer et al., 2024). Anche nello studio di Mosso et al. (2024) si riscontra una relazione tra identificazione con il gruppo dei carcerati, stigma e benessere psicologico; nello specifico, di seguito viene esposta la corrispondenza tra come i detenuti avvertono il giudizio pubblico e come vedono se stessi, riportando le informazioni del sopracitato articolo. L’individuo percepisce il pregiudizio come autentico, una verità sull’ingroup e sulla propria persona, il legame identitario con il gruppo dei detenuti perciò diviene una “maledizione sociale” e la percezione di “non essere degni di fiducia” è l’elemento di stigma più interiorizzato. Oltre a ciò, gli autori affermano come l’identificazione con il gruppo dei detenuti sia associata negativamente al benessere psicologico e positivamente alla percezione della discriminazione. In particolare, il modello rifiuto-identificazione suggerisce come l’esperienza di essere rifiutati da parte di un outgroup porti i membri di un gruppo stigmatizzato a rendere più saliente l’identificazione con l’ingroup, esacerbando il disagio percepito. Viene dunque messa in atto una reazione compensatoria per la quale vi è un aumento della coesione con l’ingroup alla ricerca di un rifugio e sostegno da parte degli altri membri. Questa maggiore identificazione con il gruppo dei detenuti, identità marchiata dallo stigma, può amplificare la relazione tra il rifiuto e lo scarso

benessere psicosociale. Essa è perciò un fattore di rischio ed è correlata a maggiori livelli di stress, depressione e ansia. Gli autori individuano nell'istruzione un fattore di protezione in grado di invertire tale tendenza e di promuovere un'identità positiva, favorendo l'autoregolazione e allontanando il detenuto dalla svalutazione che consegue al proprio riconoscimento con il gruppo dei carcerati.

In altre parole, lo stigma legato alla carcerazione produce un danno individuale profondo a seguito di un processo di interiorizzazione e si associa a una riduzione multidimensionale della qualità della vita del soggetto (Brehmer et al., 2024). Questo screditamento, tuttavia, si estende all'identità del gruppo sociale dei detenuti. Infatti, lo stigma finisce per colpire l'intera categoria, intaccando negativamente l'immagine di chi si sente parte di essa (Mosso et al., 2024). Si crea una dinamica tale per cui il malessere mentale, il danno alla percezione di sé e la propria svalutazione come persona si espandono a diverse sfere del proprio vissuto, creando molteplici barriere psicosociali. Tali ripercussioni interne sono infatti correlate con difficoltà sociali, limiti strutturali e ostacoli all'accesso alle risorse (Brehmer et al., 2024; Mosso et al., 2024) con severe implicazioni nella reintegrazione comunitaria.

1.2 Stigma e implicazioni con il reintegro

Lo stigma e la sua internalizzazione agiscono come il motore principale di numerose criticità al reinserimento nella comunità. Gestire il malessere psicologico, la propria identità e integrarsi nuovamente nella rete sociale caratterizzata dalla discriminazione, possono essere fattori di rischio in grado di minare il positivo esito del percorso (Brehmer et al., 2024; Mosso et al., 2024). Tra i fattori di rischio per il reinserimento del detenuto conseguenti allo stigma sociale vi è l'anticipazione della discriminazione. L'aspettativa o il timore di incontrare atteggiamenti stigmatizzanti o comportamenti di rifiuto portano infatti l'individuo al ritiro sociale (Brehmer et al., 2024). Nondimeno, la perdita di autostima, di autoefficacia e la percezione di non valere della fiducia altrui demotivano l'individuo a interagire con le persone (Brehmer et al., 2024; Mosso et al., 2024). La società, inoltre, tende ad attribuire al gruppo dei carcerati attributi svalutanti e deumanizzanti, come ad esempio l'inaffidabilità o la pericolosità. Tali cognizioni giustificano una sistematica esclusione e danneggiano i rapporti con i vicini e persino con i familiari. Anche l'assenza di una rete di supporto post-rilascio che può facilitare

l'accesso ai servizi per il reintegro rende il detenuto estremamente vulnerabile. Ne consegue che opportunità fondamentali come le interazioni sociali, l'alloggio e l'impiego vengono limitate (Brehmer et al., 2024; Mosso et al., 2024). Eppure, la rilevanza dell'occupazione è indiscutibile, dato che “tanto la costituzione quanto la legge sull'ordinamento penitenziario riconoscono al lavoro un ruolo centrale quale strumento di reinserimento sociale” (Antigone, 2026, p. 36). I fattori di rischio sopra analizzati non si configurano come elementi isolati ma anzi hanno un effetto cumulativo, influenzando negativamente diverse sfere della vita del detenuto (Brehmer et al., 2024).

Più precisamente, per quanto riguarda la relazione tra stigma e reinserimento sociale, il lavoro di Brehmer et al. (2024) indica un effetto di mediazione significativa della salute mentale tra lo stigma e il reintegro nella comunità. In particolare, secondo questo studio, il *self-stigma* è correlato negativamente con il benessere psicologico, e livelli più elevati di danno all'identità e all'autostima sono associati a una minore integrazione sociale. L'articolo quindi suggerisce che una salute mentale compromessa, alimentata dall'etichetta discriminatoria, incide sul mantenimento di un lavoro o sulla costruzione dei legami sociali, gli stessi legami che definiscono l'integrazione comunitaria. Risulta dunque importante concentrarsi e supportare il processo di “*desistance*” (Mosso et al., 2024) “dove per desistenza si intende lo studio delle condizioni e degli atteggiamenti che allontanano la persona con precedenti penali dall'intraprendere azioni che verranno di seguito appellate come devianti o criminali” (Antigone, 2026, p. 301). La gestione dell'identità marchiata dal pregiudizio si dimostra quindi cruciale tanto quanto intervenire sin dalle prime fasi del modello progressivo di stigma di sé, prima cioè che il *self-stigma* diventi un danno individuale nella fase di “*harm*”. Si propone inoltre che i servizi di assistenza post-rilascio si concentrino sul supporto psicologico con l'obiettivo di combattere gli effetti dello stigma e migliorare la salute mentale (Brehmer et al., 2024). Come suggerito dal costrutto teorico dell'*identity displacement*, può essere utile accedere a identità sociali multiple in modo da allontanare il soggetto da concezioni negative di sé, promuovere l'appartenenza a più gruppi e favorire nuovi vissuti legati all'efficacia personale (Mosso et al., 2024).

Emerge chiaramente, dunque, come lo stigma sia una concreta barriera al reinserimento del detenuto, cristallizzando un'immagine estremamente riduttiva della persona.

D'altronde, l'individuo "non è solo un prigioniero" (Mosso et al., 2024), ma la percezione della società nei confronti dei detenuti frequentemente non rispecchia tale affermazione.

1.3 Dinamiche di controllo sociale informale

Come già sottolineato nei precedenti paragrafi, lo stigma è un'etichetta particolarmente screditante e il carcerato è un elemento escluso. Allo scopo di approfondire gli effetti dello stigma sul detenuto e sulla sua reintegrazione, risulta efficace prendere in considerazione alcune possibili reazioni da parte della comunità. Nell'articolo di Pinto et al. (2024) si evidenzia che se i membri normativi di una società percepiscono la prigione come un marchio e non come un percorso riabilitativo è probabile assistere a un deterioramento della fiducia nei confronti dei mezzi formali per il controllo sociale. Questi ultimi possono essere intesi come l'insieme dei meccanismi istituzionali che operano all'interno del quadro legale e del sistema giudiziario per gestire chi viola le norme. Gli autori spiegano che quando la collettività ne percepisce l'inefficacia, tali strumenti vengono considerati come insufficienti per proteggere l'ingroup e i suoi valori. Avvertire le pene come non adeguate e la mancanza di controllo sociale da parte delle istituzioni generano un senso di insicurezza. Nondimeno, la visione della carcerazione come un processo di stigmatizzazione può indurre la comunità ad adottare atteggiamenti e comportamenti disadattivi per il reintegro dell'individuo. Il detenuto, quindi, riceve inizialmente una condanna dall'istituzione giudiziaria e dopo averla scontata ne subisce una seconda informale da parte della comunità. Al riguardo, gli autori della ricerca osservano che "quando il sistema giudiziario fallisce, gli individui tendono a compensare tale fallimento attraverso meccanismi informali di controllo sociale a tutela del gruppo, vale a dire accettando pratiche di vigilantismo e l'esclusione dei trasgressori dalla comunità" (Pinto et al., 2024, p. 308). Non è necessario che il fallimento del sistema giudiziario sia oggettivo, in quanto è la valutazione della componente soggettiva a risultare decisiva in questo processo. I ricercatori riscontrano che il vigilantismo e l'esclusione nascono dalla necessità di compensare le misure formali ritenute insufficienti e di tutelare l'ingroup: i valori della comunità, che sostengono l'appartenenza al gruppo, sono infatti minacciati dai soggetti devianti. Di

conseguenza, diventa necessario proteggere l'identità sociale positiva dei membri e restituire validità soggettiva alle norme che definiscono la comunità stessa. Queste reazioni compensatorie e punitive hanno perciò l'obiettivo di rafforzare l'impegno verso le regole violate, convalidare la correttezza collettiva, nonché di ristabilire il consenso normativo e la resilienza del gruppo, come descritto nella teoria delle dinamiche di gruppo soggettive. Gli autori sottolineano inoltre che se la devianza non viene letta come una minaccia all'identità del gruppo ma come un atto individuale basato su fattori disposizionali, vi è, paradossalmente, maggiore motivazione ad approvare pratiche di risocializzazione del soggetto (Pinto et al., 2024).

Per quanto riguarda le conseguenze sull'individuo stigmatizzato, nel secondo dei due studi condotti nell'articolo di Pinto et al. (2024) si riscontra come la preoccupazione per la protezione del gruppo predica positivamente il vigilantismo e l'esclusione sociale, e negativamente la volontà di risocializzare il colpevole. Ne consegue che "le attitudini di esclusione sociale possono portare i condannati ad abbandonare le opportunità di diventare membri normativi della comunità, aumentando così la loro propensione a impegnarsi in comportamenti devianti e facilitando la recidiva" (Pinto et al., 2024, p. 313). Si crea in tal modo una "spirale di devianza e punizione" (Pinto et al., 2024): l'aumento delle condotte antisociali da parte dell'ex-detenuto giustifica a sua volta il bisogno di vigilantismo e di esclusione così da rendere il reintegro quasi un'utopia. Tali reazioni alla devianza creano tensione all'interno della comunità e sono in contraddizione con gli obiettivi di reinserimento, difatti, esse fungono da barriera sociale e fattore di rischio per la recidiva (Pinto et al., 2024). Questo circolo vizioso, e più in generale lo stigma, possono essere gestiti grazie ai processi di empowerment, utili sia a livello individuale sia all'interno del contesto comunitario.

Capitolo 2 Promuovere l'empowerment all'interno del carcere

Contrastare lo stigma può risultare estenuante e frustrante, tanto che spesso viene accettato ed internalizzato (Brehmer et al., 2024; Mosso et al., 2024). Questo può succedere nel momento in cui non si hanno né competenze né strumenti o figure di riferimento che possano aiutare e accompagnare l'individuo dal carcere nel suo graduale reintegro nella società. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS; World Health Organization, 2005), il concetto di empowerment può tornare utile allo scopo di consegnare nelle mani delle persone quelle competenze e capacità che permettano loro di sperimentare nuove opportunità e sentirsi di nuovo artefici del proprio futuro, senza che questo possa essere determinato unicamente dall'esperienza detentiva. In questa prospettiva, l'empowerment si presenta come un mezzo per abbattere lo stigma e migliorare il benessere psicologico dei soggetti coinvolti. L'obiettivo è dunque restituire voce a quei gruppi emarginati e allo stesso tempo promuovere competenze e conoscenze che restituiscano loro il controllo della propria vita e delle proprie scelte, sostenendo l'autonomia e l'autodeterminazione. In tale ottica, il documento rimanda anche al concetto di advocacy, definito come: “un processo di supporto e abilitazione delle persone a esprimere i propri punti di vista e le proprie preoccupazioni, accedere a informazioni e servizi, difendere e promuovere i propri diritti e responsabilità ed esplorare scelte e opzioni” (OMS, 2005, p. 1). Più recentemente si è data maggiore importanza al livello collettivo del costrutto: il focus, quindi, si concentra oltre che sul singolo, anche sul piano sociale e sulla sensibilizzazione pubblica al fine di favorire un reintegro privo di pregiudizi (OMS, 2024). Il costrutto di empowerment si basa su due concetti fondamentali: il potere e la partecipazione. Il primo elemento è inteso nella sua concezione positiva, relazionale e fluida; si parla dunque di “potere di” (e non “potere su”) che può essere condiviso e conquistabile da tutti. Questo aspetto si traduce in primo luogo con la possibilità del singolo di riprendere controllo e autonomia sulla propria vita; il livello collettivo si manifesta invece attraverso la partecipazione alla vita comunitaria: è proprio in questo contesto che il potere prende forma. Nasce così la possibilità di influenzare attivamente i processi decisionali negli ambienti che riguardano l'individuo, ed esercitare così maggiore controllo sulla propria vita. Si tratta, dunque, di incrementare e di percepire maggiore potere mediante l'inclusione nelle dinamiche collettive (Santinello et al., 2018).

L'implementazione di tale costrutto all'interno delle carceri presenta diversi vantaggi, dal momento in cui queste sono caratterizzate da isolamento, stigmatizzazione e perdita di controllo individuale (OMS, 2005, 2024; Newson et al., 2025). Dalla letteratura emergono diverse soluzioni per promuovere l'empowerment (Newson et al., 2024, 2025; Santinello et al., 2018): si possono sviluppare conoscenze e abilità attraverso interventi individuali, o favorire il potere e la partecipazione collaborando con la comunità. Programmi strutturati in cui volontari e organizzazioni locali collaborano con le istituzioni possono infatti essere efficaci strumenti per perseguire l'obiettivo di restituire agency al diretto interessato e al suo gruppo. Inoltre, la relazione con persone che possano empatizzare con i detenuti ed elementi quali lo sport sono utili mezzi per favorire competenze e promuovere uno stile di vita più sano, sia sul piano fisico che mentale. Infatti, le competenze acquisite sono considerate determinanti per il benessere e la reintegrazione di individui stigmatizzati, il che suggerisce una connessione diretta tra il potenziamento dell'empowerment e la riduzione di atteggiamenti e comportamenti antisociali (OMS, 2005). L'insieme di queste strategie contribuisce così a contrastare l'emarginazione e il trattamento deumanizzante caratterizzante le carceri (Lazzari et al., 2025; Newson et al., 2024). Le stesse mirano a favorire l'empowerment sin dall'incarcerazione e sono fondamentali fattori di protezione per il soggetto stigmatizzato, in quanto lo accompagnano verso un benessere multidimensionale e a una maggiore resilienza contro gli stimoli stressanti. L'obiettivo di tali misure è quindi trasformare l'identità stigmatizzata dell'individuo e del suo gruppo da marginalizzata e screditata a prosociale. Questo avviene mediante la promozione dell'autostima, dell'autoefficacia e della gestione dei pregiudizi stigmatizzanti, anche attraverso l'acquisizione di strategie di coping. Si sostiene, quindi, che il detenuto possa beneficiare degli effetti di tali programmi i quali lo sostengono nel suo reintegro sociale (OMS, 2005). Risulta altrettanto fondamentale implementare un progetto sistemico con al centro la sensibilizzazione delle istituzioni e delle politiche inerenti al tema, abbattendo così le barriere sociali che alimentano lo stigma (OMS, 2024).

L'empowerment può essere promosso all'interno delle carceri attraverso programmi quali il mentoring tra pari e progetti incentrati sullo sport, che coinvolgono in modo maggiore la comunità esterna, possibilità che verranno esposte nei prossimi paragrafi.

2.1 Il supporto tra pari e il ruolo dei volontari ex-detenuiti

Le carceri sono luoghi di esclusione e di solitudine caratterizzate dalla mancanza di accesso a nuove reti sociali (Newson et al., 2025). Sembra dunque necessario creare un ponte tra i detenuti e la comunità e connettere i soggetti stigmatizzati con persone in grado di provare empatia e che possano comprendere il loro vissuto (Lazzari et al., 2025). Il supporto offerto da relazioni simmetriche nelle quali è possibile condividere l'esperienza detentiva rappresenta una strategia efficace volta a favorire processi di empowerment e, di conseguenza, restituire controllo nella vita dei soggetti emarginati (OMS, 2005, 2024). Una metodologia che incarna tali caratteristiche è il mentoring tra pari: un rapporto orientato all'orizzontalità, nel quale un mentor (un soggetto con maggior esperienza) affianca un mentee allo scopo di facilitare la riflessione e il controllo sulla propria vita (Lazzari et al., 2025). In questo caso i mentors sono rappresentati da volontari penitenziari ex-detenuiti, in grado di creare relazioni di qualità e di fornire una guida basata direttamente sull'esperienza vissuta. La condivisione del percorso carcerario rende i mentors delle risorse importantissime che difficilmente possono essere emulate dai professionisti. Questi individui hanno abbandonato la carriera criminale e si mettono a disposizione per supportare il percorso di rieducazione e reinserimento di chi sta affrontando a sua volta la detenzione (Lazzari et al., 2025).

L'empowerment è un processo bidirezionale da cui traggono beneficio gli stessi volontari (OMS, 2005, 2024, 2025): essere un punto di riferimento e osservare la volontà del detenuto di cambiare aiuta i peer mentors a mantenere la propria desistenza e ad affrontare il proprio self-stigma (Lazzari et al., 2025). In generale, le motivazioni che spingono i peer mentors a tornare all'interno delle carceri possono essere riassunte in tre macro categorie: la costruzione di ponti per il rientro in comunità, il desiderio di trarre ispirazione da fonti passate e presenti per la crescita personale e, infine, i sentimenti di empatia e altruismo. I mentors hanno appreso cosa sia necessario per avere successo una volta reinseriti nella società e possono anticipare problemi e sfide del reintegro. In tal senso i volontari rappresentano delle "living roadmaps" (Lazzari et al., 2025), delle guide capaci di condurre e dare consigli ai detenuti per abbandonare la carriera criminale e promuovere una transizione adattiva verso la libertà. In questo modo il detenuto acquisisce più controllo sulle dinamiche post-rilascio, anticipando ipotetiche sfide e adottando decisioni efficaci per il proprio reinserimento (Lazzari et al.,

2025; OMS, 2005). Tale approccio basato sull'esperienza condivisa è inoltre supportato dalle più recenti linee guida internazionali dell'OMS (2025). In secondo luogo, come si è già accennato, il mentoring tra pari risulta un processo auto-perpetuante e di mutuo soccorso. I mentors sono infatti ispirati dalla fede e/o da volontari con cui sono entrati in contatto in precedenza e sono rinforzati dalla volontà dei detenuti di cambiare. Si percepiscono come “parte della soluzione invece che del problema” (Lazzari et al., 2025, p. 600) e trasformano il proprio passato come risorsa per il prossimo. Infine, desiderano restituire ciò che hanno ricevuto, conoscono il senso di disperazione derivante dalla prigionia e si identificano profondamente con chi soffre. Questo li porta a esperire una forte empatia e li motiva ad esternare il proprio altruismo nei loro confronti.

I rapporti che si instaurano si caratterizzano per essere onesti e genuini, il mentor e il mentee nutrono infatti stima reciproca dal momento in cui l'interazione si basa sulla fiducia. Ciò favorisce un dialogo aperto e trasparente che permette al mentore di intervenire efficacemente sulle dinamiche disadattive del soggetto stigmatizzato (Lazzari et al., 2025). La relazione può incorrere in alcune sfide e barriere anche queste basate sullo stigma e la sua interiorizzazione. Tra gli ostacoli si riscontra il pregiudizio istituzionale degli agenti, l'uso di un linguaggio che perpetua l'etichetta criminale e il sospetto dei mentees i quali si aspettano che il mentore infranga le regole. L'enorme investimento personale del peer mentor, infine, può generare frustrazione emotiva nel momento in cui il detenuto decide di perseguire la carriera criminale (Lazzari et al., 2025).

Il volontario si presenta come un modello positivo, l'esempio vivente che il cambiamento è possibile ed è in grado di stimolare il detenuto verso un'identità prosociale, promuovendo atteggiamenti e valori orientati al bene comune (Lazzari et al., 2025; Newson et al., 2025). Anche la società percepisce tale effetto e questo aiuta ad abbattere il pregiudizio esterno nei confronti dei prigionieri (Lazzari et al., 2025). Questo superamento dello stigma risponde perfettamente agli obiettivi di inclusione sociale incentivati dalle strategie di advocacy consigliate dall'OMS (2024) in cui viene dato maggiore risalto alla componente comunitaria e sociale. Sul piano operativo, i volontari veicolano modelli di condotta orientati al cambiamento e offrono supporto concreto, necessario per la desistenza. L'obiettivo è proprio quello di guidare il soggetto

stigmatizzato e di gestire in modo adattivo e attivo il rientro nella comunità, quindi, promuovere l'agency personale (Lazzari et al., 2025; OMS, 2005). Il contatto con il mentor influenza il desiderio di cambiare, infatti, una volta rilasciati, si riscontra una riduzione dei comportamenti e dei pensieri antisociali dei detenuti. Ne consegue che la probabilità di recidiva diminuisce ed è possibile affermare che i peer mentors risultano fondamentali per incoraggiare la desistenza (Lazzari et al., 2025). Allo scopo di promuovere l'empowerment all'interno delle carceri è importante focalizzarsi anche sull'attività sportiva, che permetta di consegnare ai detenuti competenze, valori prosociali e validi strumenti direttamente spendibili una volta tornati nella comunità.

2.2 Promuovere l'empowerment attraverso lo sport

Lo sport è un mezzo per promuovere stili di vita sani e adattivi e incentivare l'interiorizzazione di modelli prosociali in grado di allontanare il detenuto dalla carriera criminale (Newson et al., 2025). L'importanza dello sport come strumento per il reintegro del carcerato è descritta anche nell'articolo 27 dell'Ordinamento Penitenziario, il quale, riconosce e supporta l'attività sportiva come uno strumento per il trattamento rieducativo (Antigone, 2026; Art. 27 Ordinamento Penitenziario). Risulta fondamentale concentrarsi sulla partecipazione attiva del detenuto, al fine di metterlo nelle condizioni di riappropriarsi della responsabilità delle proprie scelte e della sua autodeterminazione (Antigone, 2026; Newson et al., 2025; OMS, 2005). Un esempio pratico di quanto appena introdotto è il "Twinning Project" (Newson et al., 2025): un intervento basato sul calcio implementato all'interno delle carceri. Tale iniziativa predispone attività teoriche e pratiche, anche attraverso il gioco di ruolo e il *peer coaching*. L'allenamento tra pari offre la possibilità di mettere in pratica quanto acquisito, sperimentando leadership prosociale e abilità comunicative e di coordinamento del gruppo. Le attività si concludono con l'acquisizione di una qualifica accreditata per migliorare l'occupabilità post-rilascio (Newson et al., 2025). Lo sport favorisce la coesione sociale, la creazione di legami di gruppo positivi e nuove identità prosociali grazie anche all'influenza dei formatori, i quali si configurano come modelli di riferimento per i detenuti (Newson et al., 2024, 2025). Permettendo al detenuto di assumere nuovi ruoli, quali di atleta e di membro della squadra, l'attività sportiva promuove identità multiple,

indicate come fattore di protezione contro la stigmatizzazione anche da Mosso et al. (2024). A guidare questa transizione vi sono alla base i valori del progetto e della pratica sportiva in sé, quali la cooperazione, la disciplina e il rispetto delle regole (Newson et al., 2025). L'adesione a questi principi da parte dei detenuti, attivamente coinvolti nella loro acquisizione, offre nuovi modelli di condotta adattivi per il ritorno alla comunità di appartenenza (Newson et al., 2024).

Questo passaggio da un'identità criminale a una prosociale (*identity shift*, Newson et al., 2025) volto a favorire la destigmatizzazione e l'empowerment, si realizza mediante due meccanismi di allineamento al gruppo e i loro rispettivi percorsi psicologici. In primo luogo, attraverso l'attaccamento i detenuti stringono legami significativi basati sulla fiducia con i coach; questi ultimi diventano modelli di comportamento e fungono da base sicura per esplorare nuovi modi di essere, come supportato appunto dalla teoria dell'attaccamento. Tale percorso psicologico predice l'identificazione sociale, la quale si basa sull'appartenenza formale e si stabilisce attraverso l'adozione di marcatori d'identità appresi socialmente, come simboli o comportamenti (l'atto di indossare la maglietta del progetto); in questo caso, l'identità del gruppo e del soggetto stigmatizzato rimangono ben distinte e quando una è saliente, l'altra recede. Nel secondo caso, si riscontra un legame molto profondo tra l'identità del gruppo e quella personale, che si traduce in una compenetrazione sinergica. La partecipazione al progetto e la percezione di tale percorso come un'esperienza che trasforma il proprio sé autobiografico portano il detenuto alla fusione identitaria. Questa dinamica di trasformazione personale è coerente e supportata dalla teoria della fusione dell'identità.

A seguito dell'osservazione diretta nelle carceri italiane, Antigone (2026) riporta come al loro interno vi siano lacune strutturali. In molti casi si trovano spazi inagibili: le strutture sono presenti ma degradate oppure non in uso, nonostante il valore che lo sport può avere per le persone all'interno degli istituti. Laddove i programmi prendono vita, i percorsi di trasformazione e attaccamento seguono traiettorie differenti. Le esperienze trasformative promuovono la desistenza secondaria e l'acquisizione di un'identità prosociale (Newson et al., 2025). I detenuti interiorizzano un nuovo concetto di sé basato sul rispetto delle leggi e sulla percezione di essere persone capaci di contribuire positivamente alla società che li aiuta ad allontanarsi dal crimine permanentemente. La ricostruzione di sé avviene attraverso "narrative di redenzione" (*redemption narratives*,

Newson et al., 2025), grazie alle quali il detenuto percepisce la carriera deviante come una fase superata, coerentemente con la teoria della desistenza. I legami di attaccamento operano invece sul versante comportamentale: l'investimento affettivo con persone che fungono da modello positivo e offrono supporto e sicurezza diminuisce la probabilità di incorrere in condotte criminali. Il profondo processo di trasformazione personale risulta essere più resiliente e duraturo, agendo in modo più pervasivo nella sfera personale dei soggetti stigmatizzati.

Gli studi di Newson et al. (2024, 2025) dimostrano che la promozione di legami sociali positivi e l'identificazione con gruppi rispettosi della legge attraverso l'attività sportiva migliora l'equilibrio psicofisico, diminuendo significativamente la condotta antisociale del detenuto. Precisamente, si assiste a una riduzione del 50% delle infrazioni disciplinari all'interno delle carceri (Newson et al., 2024). I detenuti attraverso lo sport acquisiscono inoltre competenze fondamentali al potenziamento dell'empowerment quali l'autostima, l'autoefficacia, migliorando anche la visione del proprio futuro (Newson et al., 2024, 2025; OMS, 2005). In conclusione, come suggerito dal *social-cure mechanism* (Newson et al., 2025), accedere a una identità di gruppo positiva fornisce risorse fondamentali per migliorare il benessere psicologico e il senso di agentività. Il reintegro, tuttavia, non sarebbe efficace senza i legami sociali che possono formarsi sia all'interno delle carceri che nel percorso post-rilascio.

2.3 L'importanza dei legami sociali per l'individuo stigmatizzato

I legami sociali permettono al detenuto di percepire un costante supporto durante il processo di reinserimento nella comunità di riferimento (Newson et al., 2024). Il carcere presenta, almeno nel contesto italiano, limiti di apertura verso l'esterno (Antigone, 2026) ma grazie a interventi come il "Twinning Project" (Newson et al., 2024, 2025) o all'azione dei peer mentors (Lazzari et al., 2025) è possibile creare un ponte diretto tra l'istituzione e la comunità. Inoltre, rafforzare la rete sociale che circonda il soggetto stigmatizzato significa potenziarne l'empowerment (OMS, 2005, 2024, 2025). Il supporto della comunità è quindi un fattore di protezione fondamentale per il detenuto e il suo reintegro, capace di migliorarne il benessere psicologico e le opportunità al di fuori del carcere (Newson et al., 2024; OMS, 2005, 2024, 2025). La comunità deve però

essere pronta ad accogliere i detenuti senza perpetuare una narrazione stigmatizzante nei loro confronti, il pubblico deve quindi essere educato a offrire seconde possibilità (Newson et al., 2024). Il contatto con figure prosociali e il *bonding* (Newson et al., 2024, 2025) permettono di superare l'isolamento e il disimpegno dalla società che frequentemente caratterizzano l'esperienza detentiva. Inoltre, questa sinergia favorisce anche la comunità stessa, la quale, interagendo direttamente con i soggetti reclusi, riduce i propri pregiudizi e lo stigma (Newson et al., 2024), in linea con quanto osservato sia in ambito di ricerca che dall'associazione Antigone (2026). Pertanto, stringere legami con la comunità risulta essenziale: il detenuto deve essere aperto al rientro nella società, così come è necessario lavorare parallelamente sull'accettazione pubblica delle persone ex-detenute (Newson et al., 2024).

Come evidenziato dai programmi di peer mentoring (Lazzari et al., 2025), figure empatiche che possano comprendere il vissuto di una minoranza stigmatizzata contribuiscono ad abbattere il senso di isolamento percepito. I mentori dimostrano ai detenuti che la propria identità deviante non è una sentenza definitiva, offrendo un contributo determinante nella percezione del loro cambiamento personale. Interventi come il Twinning Project (Newson et al., 2025), d'altro canto, offrono un vero ponte con l'ambiente esterno qualificando i partecipanti nell'ambito calcistico. Si generano concrete opportunità occupazionali post-rilascio, che, come descritto dall'OMS (2005, 2025), costituiscono un punto cardine per la promozione dell'empowerment sociale. I partecipanti durante la carcerazione ricevono infatti una formazione specifica legata al mondo dello sport con la possibilità di ottenere una qualifica, fornendo così un titolo riconosciuto dai datori di lavoro esterni. Si incentiva, inoltre, il contatto con le organizzazioni comunitarie, promuovendo l'accesso a servizi di supporto che aiutano l'individuo a sostenere un'identità rispettosa delle leggi. Infatti, il progetto incoraggia il contatto con l'organizzazione comunitaria del club che ha facilitato il corso e, una volta concluso il programma, si invitano i partecipanti a prendere parte a un gruppo di ex-allievi. Accedere alla sua infrastruttura sociale permette agli alumni di mantenere la nuova identità positiva, ricevere supporto per ciò che concerne l'alloggio, la salute e l'istruzione, oltre che nella sfera lavorativa (Newson et al., 2024). Anche l'OMS (2005, 2024) afferma che l'empowerment e l'advocacy incentivano e rinforzano i legami

sociali che a loro volta promuovono l'autostima, migliorano le capacità di coping e i sentimenti relativi al benessere personale.

Se da un lato creare legami con la comunità risulta un fattore di protezione, “la mancanza di supporto sociale, di connessione e di assimilazione nella comunità dopo l'incarcerazione sembra avere impatti negativi cumulativi sulla salute e sul benessere, ponendo a sua volta gli individui a rischio di tornare in prigione o in carcere” (Brehmer et al., 2024, p. 82). Nel contesto italiano la gestione amministrativa dei trasferimenti sta infatti diventando uno dei principali ostacoli alla rieducazione. Spesso in modo repentino e senza previa comunicazione, i legami che i detenuti hanno stretto sino a quel momento nel carcere vengono bruscamente spezzati. Il trasferimento del soggetto verso altre aree geografiche causa l'allontanamento da familiari, volontari e dal personale in generale, estraniandolo dalla comunità di riferimento una volta rilasciato (Antigone, 2026).

Dinamiche caratterizzate da una buona rete sociale migliorano il clima all'interno delle carceri, diminuendo i conflitti e creando un ambiente favorevole sia per la popolazione carceraria sia per il personale (Newson et al., 2024, 2025). Anche una volta rilasciati si assiste a una maggiore resistenza al crimine e a una riduzione della recidiva, l'individuo supera l'isolamento che lo ha distinto nel periodo di incarcerazione e risulta più coinvolto nelle interazioni comunitarie. Questi fattori sono inoltre legati a un'identità di gruppo positiva (Newson et al., 2024, 2025).

Per ciò che concerne la sfera lavorativa, avere contatti al di fuori dell'istituzione carceraria e l'acquisizione di qualifiche tecniche incrementa la disponibilità ad assumere da parte dei datori di lavoro (Newson et al., 2024). La persona viene ora identificata come altra al di fuori della mera etichetta screditante di criminale. Questo ingresso positivo nella comunità gli permette di allontanarsi dalle relazioni con gruppi criminali che sono predittori di attitudini antisociali (Newson et al., 2024). Il supporto della comunità è quindi un fattore essenziale per il benessere del detenuto; ne risulta che l'empowerment deve essere supportato anche al di fuori dell'ambiente carcerario, in modo da aiutare l'individuo a mantenere schemi ed atteggiamenti prosociali nel lungo periodo.

Capitolo 3 Promuovere l'empowerment all'esterno del carcere

Il detenuto deve essere guidato per riprendere confidenza con il mondo dal quale è stato escluso e superare il vissuto di “sospensione della vita” causato dall’incarcerazione (Arbien et al., 2024). L’individuo può assaporare nuovamente la libertà anche durante la detenzione attraverso misure alternative alla reclusione. Queste, nell’ordinamento italiano, costituiscono forme di esecuzione della pena che consentono al soggetto condannato di scontare, in tutto o in parte, la sanzione fuori dal carcere (Antigone, 2026; Arbien et al., 2024). Sia che il soggetto stia scontando l’ultimo periodo della propria pena fuori dalle mura della prigione, sia che abbia riacquisito definitivamente la libertà, si trova ancora in una fase delicata del suo percorso; per questo motivo necessita non solo di un supporto materiale ma anche di un adeguato sostegno psicosociale (Mourão et al., 2025).

L’empowerment al di fuori del contesto penitenziario prende forma attraverso la promozione dell’indipendenza individuale e il consolidamento del tessuto sociale (Arbien et al., 2024; OMS, 2024, 2025). In generale, l’individuo deve sentirsi coinvolto nel progetto di reinserimento, le misure esterne devono dunque essere capaci di favorire la sua attiva partecipazione e promuovere la responsabilizzazione (Antigone, 2026; Arbien et al., 2024). Dapprima, quindi, le misure alternative risultano uno strumento in grado di riconnettere il detenuto con la società esterna, connessione mediata e accompagnata dagli enti del terzo settore, noti come ETS. L’individuo riprende confidenza con il mondo esterno e conosce ciò che è cambiato durante la reclusione. Gli ETS lo accompagnano in questo percorso fornendo supporto pratico ed emotivo e facilitando l’acquisizione di abilità socio-emotive (Arbien et al., 2024). Viene quindi data la possibilità di progettare nuovamente il proprio futuro, anche attraverso la rete sociale e la concreta partecipazione alla vita comunitaria (Arbien et al., 2024; OMS, 2024, 2025). Ne consegue che l’empowerment, al di fuori dell’istituzione carceraria, promuove la continuità dei legami sociali e affettivi, valorizzando l’unicità e la dignità individuale con l’obiettivo di abbattere lo stigma sociale (Arbien et al., 2024; Mourão et al., 2025; OMS 2025). Indipendentemente dal fatto che il soggetto stia affrontando una misura alternativa o che sia tornato a essere un libero cittadino, è di fondamentale importanza supportarne la stabilità abitativa (Mourão et al., 2025; Sells et al., 2020) e

l'indipendenza economica attraverso la formazione e l'inserimento nel mondo del lavoro (Antigone, 2026; Arbien et al., 2024; Mourão et al., 2025).

La promozione dell'empowerment così come sopra descritto porta a conseguenze positive tanto per il soggetto stigmatizzato quanto per la collettività (Antigone, 2026; Arbien et al., 2024). All'individuo viene data la possibilità di adattarsi nuovamente al mondo esterno e di reinserirsi proattivamente nella comunità. Anche i membri della collettività esterna beneficiano di tali programmi: la società percepisce l'ambiente come sicuro e attribuisce maggiore umanità ai soggetti reinseriti che vengono visti come delle risorse (Arbien et al., 2024; Sells et al., 2020). L'etichetta criminale risulta superata e la comunità accoglie e accetta con serenità un nuovo membro (Arbien et al., 2024; Mourão et al., 2025). Conoscere i fattori di protezione per il reintegro sociale risulta essere una solida base per comprendere come il processo di empowerment possa realizzarsi.

3.1 I fattori di protezione per il reintegro sociale

Considerare la recidiva come unico indicatore di successo per una reintegrazione sociale efficace è una visione limitata e parziale. È infatti impossibile spiegare la complessità dei percorsi di reinserimento attraverso un unico dato numerico. Il reinserimento può definirsi efficace nel momento in cui l'ex-detenuto viene accolto come cittadino che ha riacquisito il controllo della propria vita (Mourão et al., 2025). Diventa quindi un soggetto attivo e responsabile delle proprie scelte (Antigone, 2026) e in grado di contribuire alla società attraverso la partecipazione (Sells et al., 2020). Secondo la revisione di Mourão et al. (2025), una reintegrazione sociale di successo richiede un approccio olistico. Per questo motivo, gli autori adottano la teoria dei sistemi ecologici di Bronfenbrenner e individuano cinque livelli tra loro interconnessi che agiscono sinergicamente per influenzare il percorso post-rilascio:

- Livello intrapersonale: riguarda le caratteristiche interne del soggetto. Sono inclusi fattori quali la salute psicofisica, l'autostima, la cessazione dell'uso di sostanze e lo sviluppo di strategie di coping adattive;
- Livello interpersonale: si focalizza sulla qualità della rete sociale, sul supporto di famiglia e amici e sul coinvolgimento nella comunità;

- Livello istituzionale: riguarda il funzionamento delle istituzioni e dei servizi che riguardano la fase di transito tra il carcere e il territorio;
- Livello comunitario: si concentra sulle relazioni tra le organizzazioni locali e sulle condizioni materiali necessarie per vivere in modo dignitoso e autonomo. Sono quindi implicati fattori come l'alloggio o l'autonomia economica;
- Livello delle politiche pubbliche: si focalizza sulle leggi e sulle strategie governative, si tratta di un livello sovraordinato che necessariamente influenza tutti gli altri;

Da questa base teorica è possibile identificare fattori di protezione in grado di potenziare le diverse sfere del contesto dell'individuo, in modo tale da aumentare la probabilità di un efficace reintegro sociale. La ricerca identifica inoltre specifici criteri per la valutazione di ogni dominio di intervento. A livello individuale, oltre all'assenza di malattie, si valutano l'effettivo accesso ai servizi medici e la continuità delle cure tra la prigione e la comunità. Dunque, emerge l'importanza di potenziare costrutti quali la resilienza, la motivazione interna al cambiamento, il senso di autoefficacia e l'orientamento verso il futuro. Nella sfera relazionale, tra i criteri che vengono esaminati sono inclusi il supporto sociale, la riparazione dei ruoli familiari con particolare attenzione per ciò che concerne i legami con i figli. Infine, si valuta il coinvolgimento comunitario, il quale si estende dalla capacità di interagire in modo attivo con il contesto locale fino al superamento dello stigma come etichetta a favore di ruoli prosociali e di un'identità valida per i membri del gruppo. In questa dimensione, emergono significativi fattori di protezione quali uno stabile supporto sociale, un coinvolgimento familiare attivo e positivo e la partecipazione comunitaria (ad esempio tramite attività di quartiere o l'adesione a gruppi di supporto). Per quanto riguarda il livello istituzionale, è utile accedere a programmi di riabilitazione sia all'interno che all'esterno delle carceri. In quest'ottica, la pianificazione del rilascio richiede una transizione strutturata mediata dai servizi locali; parallelamente, possedere risparmi maturati durante periodi di lavoro nel corso della detenzione costituisce una solida base da cui ripartire una volta tornati in libertà. A livello comunitario e delle politiche pubbliche, è importante impegnarsi per assicurare all'individuo la stabilità abitativa e l'indipendenza economica, oltre a lavorare su politiche inclusive che possano abbattere lo stigma. Per questi ultimi tre livelli si identificano criteri di valutazione trasversali

racchiusi all'interno del dominio socio-economico. Si prendono in esame elementi come l'istruzione, con le relative opportunità di studio e di formazione personale, e la sicurezza residenziale, legata all'accesso a un alloggio dignitoso e accessibile. Si considera infine la stabilità occupazionale, analizzando il tempo trascorso in un impiego legittimo e l'indipendenza finanziaria (Mourão et al., 2025). I fattori sopraelencati partecipano per realizzare l'empowerment del singolo e delle persone con cui entra in contatto (OMS, 2005, 2024, 2025). Tali variabili, dunque, agevolano l'individuo nel suo percorso di reinserimento.

Al fine di supportare concretamente il soggetto in questo percorso, l'affiancamento con un mentore ex-detenuto che possa condividere la propria esperienza è una valida risorsa (Sells et al., 2020). Il peer mentor si configura come una guida cruciale nella transizione post-rilascio, incentivando la partecipazione sociale e la connessione con le risorse della comunità, in tal senso si parla di "*gainful citizenship*" (Sells et al., 2020). Diversi fattori di protezione possono essere promossi attraverso tale strategia, agendo precocemente su variabili disposizionali e relazionali oltre a offrire sostegno nella navigazione sociale. L'individuo, quindi, grazie all'instaurazione di un legame di qualità con questa figura, percepisce supporto nella gestione delle relazioni degradate nel periodo detentivo, riallacciando eventuali rotture create con la famiglia o gli amici. Vengono inoltre promossi pattern di comportamenti adeguati alle proprie condizioni con il fine ultimo della desistenza dal crimine (Sells et al., 2020). In conclusione, tali fattori risultano cruciali per un reintegro sociale di successo, nonché elementi vitali per la riduzione della recidiva (Mourão et al., 2025; Sells et al., 2020).

Il controllo formale da parte delle istituzioni sembra avere risultati inferiori rispetto a un approccio orizzontale, il quale permette all'individuo di percepirsi come attivamente coinvolto nel suo percorso (Sells et al., 2020). Infatti, collaborare con gli Enti del Terzo Settore e con la comunità in generale facilita la percezione dell'individuo come un cittadino anziché come un mero criminale (Arbien et al., 2024; Mourão et al., 2025). Anche l'OMS (2005) promuove la cooperazione paritaria in cui la società civile e le istituzioni si affiancano come partner e non come antagonisti. Appare infine cruciale lavorare affinché l'ex detenuto, nel suo percorso di reintegro, possa sentirsi tutelato da apposite riforme legislative e politiche pubbliche che facilitino l'accesso alle risorse del territorio (Mourão et al., 2025; OMS, 2025). In ultima analisi, l'efficacia dei fattori e

delle strategie elencate rimane strettamente legata alla partecipazione attiva del soggetto, elemento che gli permette di percepirsi come il motore principale del proprio cambiamento.

3.2 Il ruolo della partecipazione attiva

Il recupero non può essere imposto ma deve essere scelto dall'individuo. Il sistema vigente si basa su di un modello "trattamentale" di matrice paternalistica e calata dall'alto. Ciò significa che la rieducazione è concepita come una "correzione" che la persona subisce unilateralmente, senza poter partecipare alle decisioni che la riguardano (Antigone, 2026). Al ristretto viene solamente chiesto di uniformarsi a regole disciplinari e orari rigidi, oltre a ciò, spesso, l'attività istituzionale si riduce a funzioni meramente fisiche come separare, contenere e segregare (Antigone, 2026). La partecipazione attiva del reo, mediata dalle misure alternative esterne al carcere, trasforma tale concezione della punizione in una "pena-progetto" (Arbien et al., 2024) in cui l'individuo diventa attivamente coinvolto nel proprio percorso. Si sostiene, infatti, che la risocializzazione debba fondarsi su una libera e spontanea adesione, al fine di restituire la capacità di autodeterminazione alla persona. Questo approccio poggia su alcuni elementi precisi e strutturati quali la valorizzazione dell'unicità e della dignità, la responsabilizzazione proattiva e l'ottica riparativa e dialogica. Il percorso, quindi, deve essere personalizzato e modellato a seconda delle esigenze del singolo, affinché la sanzione non lo depriva, di fatto, della sua individualità. Un coinvolgimento attivo incentiva la persona a riappropriarsi della responsabilità delle proprie scelte, delle proprie risorse, del proprio tempo e del proprio ruolo nella società. Il ruolo proattivo che l'individuo è chiamato a svolgere non si esaurisce nella sfera personale, ma si rivolge anche ai bisogni della vittima e della collettività esterna. Infatti, il reato è una ferita che ha colpito persone reali e riconoscerne il danno e la sofferenza porta ad assumersi la responsabilità di rimediare alle proprie azioni. Inoltre, la rieducazione, secondo quest'ottica riparativa, non può avvenire nella segregazione di una cella ma si deve basare sul dialogo tra il reo, la vittima e il territorio (spesso facilitato dagli ETS). Quindi, il reo aderisce a percorsi riparatori visibili sul territorio che contribuiscono a rimuovere lo stigma sociale dimostrando la propria volontà di cambiamento. Allo stesso

modo anche la società civile diventa un partner attivo nell'inclusione dell'individuo, sperimentando anch'essa una forma di "cittadinanza attiva". Tale dinamismo riduce i conflitti, generando una sicurezza sociale più stabile e partecipata e favorisce "l'umanizzazione reciproca" (Arbien et al., 2024).

Questo modello è coerente con le linee guida dell'OMS (2024, 2025) e in particolare con il concetto di "*recovery*". Quest'ultimo è inteso come un processo incentrato sul mantenere o restituire all'individuo il controllo della propria vita, che considera la persona e il suo contesto nel loro insieme. In tale ottica è la persona stessa a definire cosa sia per lei "recupero" e si basa sulla ricerca di un significato e di uno scopo, sulla vita autodiretta e sulla speranza nel futuro. Ne consegue come il "*recovery*" sia strettamente collegato a un percorso di Empowerment (OMS 2005, 2024, 2025) grazie al quale è possibile raggiungere l'effettiva autodeterminazione del soggetto.

I dati dimostrano che la partecipazione attiva del soggetto a progetti strutturati sul territorio promuove la resilienza e l'orientamento verso il futuro. Vengono inoltre apprese competenze psicosociali e abilità pratiche utili per la vita quotidiana, stimolando la riflessione e la consapevolezza rispetto al reato commesso (Arbien et al., 2024). L'attivazione dell'individuo attraverso l'empowerment contrasta la percezione di impotenza indotta dall'incarcerazione e dallo stigma sociale, contribuendo così alla ricostruzione dell'autostima e del senso di valore personale (Mourão et al., 2025; OMS, 2005, 2025). Si facilita così la trasformazione personale e la conseguente ricostruzione identitaria positiva, in cui la partecipazione attiva stimola il desiderio di trasformare le proprie esperienze passate in contributi di valore per gli altri (Mourão et al., 2025). La concezione che la società nutre nei confronti della persona in questo modo migliora; si ricompongono così i legami con la comunità, rendendo il reintegro sociale una realtà (Arbien et al., 2024). Un reintegro sociale di successo, di conseguenza, produce effetti benefici in diverse sfere dell'individuo ma si estende anche all'intera comunità di riferimento.

3.3 L'impatto del reintegro sociale sulla comunità

Il reintegro sociale non è un'esclusiva del detenuto ma comprende e influenza la comunità stessa. Le modalità attraverso cui questo processo viene gestito determinano

impatti più o meno benefici sulla società, sulla sua struttura e sui suoi membri. Nondimeno, anche la collettività è chiamata a partecipare attivamente al reinserimento del soggetto (Arbien et al., 2024). L'influenza è quindi reciproca e bidirezionale (Mourão et al., 2025; Sells et al., 2020), e l'aiuto che la società offre all'individuo costituisce un elemento di arricchimento anche per la comunità. Come evidenziato da Arbien et al. (2024), la percezione di sicurezza pubblica non scaturisce dall'isolamento delle celle, ma dalla capacità del sistema di vedere la pena come una risorsa per ricucire i legami sociali. Il contatto tra l'individuo e la comunità crea maggiore rispetto reciproco, diminuendo il *self-stigma* (Brehmer et al., 2024) e i pregiudizi stigmatizzanti da parte della collettività, offrendo maggiori possibilità a tutti gli attori coinvolti (Arbien et al., 2024). Infatti, il soggetto partecipa attivamente alle attività comunitarie e porta il suo contributo alla società (Mourão et al., 2025), così come la collettività beneficia dei suoi sforzi e percepisce l'individuo come risorsa (Sells et al., 2020), anziché sotto l'influenza stigmatizzante dell'etichetta criminale (Arbien et al., 2024). In tal modo, le dinamiche che si instaurano rendono tutti i soggetti coinvolti più consapevoli delle rispettive vulnerabilità. Si sviluppa una "società del rispetto" che sappia riconoscere e accogliere le difficoltà e i limiti sia individuali che collettivi (Arbien et al., 2024). Peraltro, i percorsi di empowerment e advocacy del singolo producono un benessere psicosociale diffuso e promuovono una rete relazionale integrata e coesa (OMS, 2005). Ciò dimostra come un modello trattamentale inclusivo sia tanto rigenerativo quanto psicologicamente potenziante per l'intera collettività (Arbien et al., 2024).

Come già evidenziato nei paragrafi precedenti, quando il reintegro sociale viene inteso come un percorso riparativo, aperto alla società e ai suoi membri, si assiste a una riduzione dei tassi di recidiva (Antigone, 2026; Arbien et al., 2024; Mourão et al., 2025). Per la comunità, questo si traduce in un risparmio di risorse economiche che altrimenti sarebbero destinate alla gestione delle strutture carcerarie e in generale al sistema giudiziario (Antigone, 2026), con la possibilità di investire tali risorse per il benessere collettivo. Inoltre, la sinergia che si crea mediante la cittadinanza attiva porta a un miglioramento del clima comunitario (Arbien et al., 2024), incrementando al contempo il senso di appartenenza di tutti gli attori coinvolti (Mourão et al., 2025). È infatti possibile affermare come tali processi promuovano un senso di comunità.

Quest'ultimo è un costrutto multidimensionale definito da Sarason come: “La percezione di similarità con gli altri, un'accresciuta interdipendenza con gli altri, una disponibilità a mantenere questa interdipendenza, offrendo o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro, la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile” (Sarason, 1974, come citato in Santinello et al., 2018, p. 44). Il coinvolgimento costruttivo di tutti gli attori instaura un contesto tale per cui ciascun soggetto diventa collaboratore e co-beneficiario dello sviluppo di una comunità più equa, inclusiva e rispettosa dei diritti umani (OMS, 2005).

In conclusione, come si evince dai contenuti del presente capitolo, il successo del reinserimento si fonda sull'interconnessione tra le risorse intrapersonali del singolo, i legami interpersonali e il supporto strutturale locale. Promuovere l'empowerment significa coinvolgere attivamente l'individuo nel suo adattamento e, parallelamente, promuovere una responsabilità collettiva. La destigmatizzazione e il superamento del mero controllo formale a favore di un paradigma orizzontale e riparativo conducono a una nuova visione dell'individuo; in quest'ottica, l'identità prosociale si traduce in una risorsa per la comunità, in grado di favorire la coesione sociale e la partecipazione attiva.

Conclusione

Il ruolo rieducativo delle carceri non sembra oggi rispondere alle esigenze che la società gli richiede. Il sovraffollamento delle prigioni, la mancanza di progetti strutturati che accompagnino il soggetto nel suo percorso e l'isolamento che lo caratterizza sia all'interno delle istituzioni che al di fuori risultano essere barriere al corretto reintegro sociale dell'individuo. Ciò connota le carceri come dei luoghi che si auto-alimentano, accrescendo la percezione collettiva del carcerato come un soggetto da "curare" e di cui non ci si può fidare. Il presente lavoro ha preso in considerazione i processi psicologici che trasformano i pregiudizi stigmatizzanti in un danno interno alla persona e al proprio gruppo; al contempo, queste cognizioni screditanti influenzano la comunità che, con l'obiettivo di proteggere il proprio gruppo, agisce comportamenti di vigilantismo ed esclusione nei confronti dell'individuo. Si è analizzato come la promozione dell'empowerment, attraverso attività strutturate all'interno delle carceri, possa favorire competenze e conoscenze in grado di supportare e guidare il soggetto una volta tornato in libertà. Entrare in contatto con la popolazione carceraria mediante progetti che si basano sull'attività sportiva e che, allo stesso tempo, offrano una formazione abilitante post-rilascio, risulta benefico per la salute psicofisica e facilita l'accesso a un lavoro legittimo. Inoltre, il supporto dei peer mentors - i quali possono condividere l'esperienza carceraria e diventare delle guide - permette all'individuo di anticipare difficoltà e di inserirsi nella comunità in modo efficace. Questi progetti evidenziano la centralità dei legami sociali al fine di ristrutturare l'identità marchiata dallo stigma e promuoverne una di matrice prosociale. Infine, il lavoro esamina i fattori di protezione in grado di favorire un reintegro sociale di successo, identificando come, oltre alla sfera individuale, vi sia bisogno di un approccio olistico che prenda in considerazione anche i contesti più distali del soggetto. La partecipazione attiva dell'individuo e la cooperazione con la comunità risultano di fondamentale importanza, infatti, non vi può essere rieducazione attraverso la sola imposizione. In conclusione, la reintegrazione sociale così concepita rafforza i legami tra gli attori coinvolti, sviluppando un senso di comunità capace di valorizzare e tutelare la collettività e i suoi membri.

Dal punto di vista operativo, il presente studio bibliografico ha attuato una revisione della letteratura più recente in ambito carcerario e dei percorsi psicologici che caratterizzano i detenuti e la società. Il lavoro mette così in risalto metodologie e

approcci in grado di superare la concezione del ruolo attuale delle istituzioni. La ricerca indica come vi sia bisogno di maggiori indagini che convalidino, attraverso campioni più estesi e studi longitudinali a lungo termine, l'efficacia delle metodologie e le implicazioni esaminate. Inoltre, risulta fondamentale estendere tali risultati a una popolazione più rappresentativa, che comprenda una prospettiva di genere (spesso sottovalutata in quest'ambito) e dei gruppi minoritari, di frequente soggetti a maggiori fattori di rischio.

Bibliografia

- Antigone. (2026). *Tutto chiuso: XXII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*.
<https://www.rapportoantigone.it/ventiduesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/>
- Arbien, M., Favero, O., Provolo, D., Cadamuro, E., Grattagliano, I., Zamperini, A., Pompele, S., Orlando, A., Gambaretto, L., De Acetis, L., & Testoni, I. (2024). “Su di noi potete contare” – un progetto per monitorare il ruolo degli enti del terzo settore nell’area penale esterna. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 18(3), 208–219. <https://doi.org/10.7347/RIC-032024-p208>
- Brehmer, C. E., Qin, S., Young, B. C., & Strauser, D. R. (2024). Self-stigma of incarceration and its impact on health and community integration. *Criminal Behaviour and Mental Health*, 34(1), 79–93. <https://doi.org/10.1002/cbm.2326>
- De André, F. (1973). Nella mia ora di libertà [Canzone]. In *Storia di un impiegato*. Produttori Associati.
- Kring, A. M., & Johnson, S. L. (2023). *Psicologia clinica* (S. Messerotti Benvenuti, A cura di; 6ª ed. italiana). Zanichelli.
- Lazzari, S. R., Franz, B., Lloyd, C. D., Higley, C. A., & Serin, R. C. (2025). Peer mentors as prison volunteers: Building bridges between institutions and communities. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 69(5), 594–610. <https://doi.org/10.1177/0306624X231188416>
- Mosso, C. O., Caldera, A., & Re, C. (2024). “I Am Not Just a Prisoner”: The effects of social identification on well-being in Italy. *Frontiers in Psychology*, 15, article 1466376. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2024.1466376>
- Mourão, A., Sousa, M., Ferreira, M., Gonçalves, L., Caridade, S., & Cunha, O. (2025). Beyond recidivism: A systematic review exploring comprehensive criteria for successful reintegration after prison release. *Criminal Justice and Behavior*, 52(8), 1173–1199. <https://doi.org/10.1177/00938548251335322>
- Newson, M., Peitz, L., Cunliffe, J., & Whitehouse, H. (2024). A soccer-based intervention improves incarcerated individuals’ behaviour and public acceptance through group bonding. *Nature Human Behaviour*, 8(12), 2304–2313. <https://doi.org/10.1038/s41562-024-02006-3>

- Newson, M., Peitz, L., Cunliffe, J., & Whitehouse, H. (2025). Sports-based interventions fostering positive identity formation in prison: Insights from the Twinning Project. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 35(4). <https://doi.org/10.1002/casp.70125>
- Pinto, I. R., Frings, D., & Marques, J. M. (2024). Excluding criminals and vigilantism: Compensatory reactions to ineffective social control. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 30(3), 308–316. <https://doi.org/10.1037/pac0000742>
- Santinello, M., Dallago, L., & Vieno, A. (2018). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Il Mulino.
- Sells, D., Curtis, A., Abdur-Raheem, J., Klimczak, M., Barber, C., Meaden, C., Hasson, J., Fallon, P., & Emigh-Guy, M. (2020). Peer-mentored community reentry reduces recidivism. *Criminal Justice and Behavior*, 47(4), 437–456. <https://doi.org/10.1177/0093854820901562>
- World Health Organization. (2005). *Stigma and empowerment* (Briefing paper EUR/04/5047810/B5).
- World Health Organization. (2024). *WHO advocacy strategy for mental health, brain health and substance use*. <https://doi.org/10.2471/B09131>
- World Health Organization. (2025). *Guidance on mental health policy and strategic action plans: Module 3. Process for developing, implementing, and evaluating mental health policy and strategic action plans*. <https://iris.who.int/handle/10665/380467>